

FRATI E MINORI OGGI

PREMESSA

È un onore per me poter proporre alcuni pensieri introduttivi al vostro Capitolo generale. Ma sto anche davanti a voi con un certo tremore! Tenterò di darvi la mia lettura personale del tema che dovrà orientare i vostri lavori capitolari: “Frati e minori oggi!”

Il tema che vi siete proposti tocca la questione stessa della nostra identità profonda, quella che ci ha lasciato San Francesco d’Assisi. Esso risponde alla semplice domanda: chi siamo? Siamo chiamati di conseguenza a chiederci come rendere presente oggi la grande novità introdotta da San Francesco nella Chiesa e nella società del suo tempo e come viverla in modo coerente e rinnovato al presente, a più di 800 anni dal suo inizio.

Proprio a questo proposito desidero ricordare quanto ci ha detto Papa Francesco nella sua intervista rilasciata a P. Antonio Spadaro della Civiltà Cattolica: “Non c’è identità senza appartenenza.”¹

Difatti, non di rado capita di imbatterci in frati che sanno parlare benissimo di San Francesco e delle nostre origini, ma che lo fanno da un punto di vista meramente intellettuale o accademico, mentre il loro stile di vita non è segnato in alcun modo dalla volontà di adeguarvisi. L’identità, per essere verace ed evitare di essere semplicemente vuota, esige che si affronti anche l’aspetto dell’appartenenza. Come è pure vero che l’appartenenza necessita sempre di un’identità precisa sulla quale misurarsi.

È più facile intrattenersi sull’identità che non sull’appartenenza, perché quest’ultima tocca la concretezza della vita e può manifestarsi in gradi di maggiore o minore gradualità. Risulta più difficile dichiararsi appartenenti ad un gruppo quando questi sta attraversando un momento di crisi. Eppure io penso che sono proprio i momenti difficili e i tempi di crisi, quelli che maggiormente ci interpellano. Perché può darsi che ci siamo allontanati dai nostri valori identitari o che avvertiamo una forte battuta di arresto, e allora è il caso di confrontarci e di rinnovare più che mai la nostra adesione al gruppo, al nostro Ordine, in vista di aprire nuovi cammini e per essere autentici frati minori nel e per il nostro tempo.

FRATI

Quando feci il noviziato nel lontano 1964/65 mi parlarono unicamente del fatto che San Francesco aveva scritto la Regola, quella bollata, e il Testamento. Sugli altri scritti neanche una parola. L’impostazione della formazione era decisamente di tipo moralistico e penitenziale. Moralistico perché ci vennero esposti quali erano i peccati gravi che si potevano commettere contro la Regola e gli innumerevoli peccati veniali. Penitenziale perché incentrato su tanto silenzio, sulla dipendenza in ogni cosa dal maestro dei novizi, sul coro di notte, la disciplina e il cilicio. Ma eravamo al tempo del Concilio Vaticano II e questo grande evento ecclesiale non tardò a gettare la

¹ La Civiltà Cattolica 2013 III 459 / (19 settembre 2013)

sua luce benefica anche sul nostro Ordine. Parlo dei Cappuccini perché a quel tempo non conoscevo altro. Difatti il nostro Ordine, come immagino tanti altri, fu scosso interiormente da un'ondata di vento assai forte e avvertì la necessità di riscrivere da capo le Costituzioni che per più di 400 anni erano rimaste pressoché invariate. Era tempo e ora di rinnovarsi radicalmente. L'accento venne posto decisamente sulla vita fraterna. Se c'è un filo rosso che attraversa le nostre Costituzioni dal dopo Concilio fino a tutt'oggi è proprio questa insistenza sulla vita fraterna come il cuore del nostro carisma francescano cappuccino. Ed è sintomatico il fatto per cui non tutti accettarono questo nuovo orientamento. Sta di fatto che alcuni si staccarono dall'Ordine per rimanere fedeli alla sua indole prettamente penitenziale. Avevano compreso forse più degli altri che era avvenuto un cambiamento di rotta di non poco conto e non vollero aderirvi.

A mio modesto avviso si trattò di una svolta provvidenziale e, a volte, continuo a chiedermi ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, se ne siamo sufficientemente consapevoli e se stiamo realmente cercando di mettere in atto quella scelta. E credo di poter affermare che si trattò di una scelta provvidenziale sia a livello francescano, ecclesiologico e anche antropologico. Provo a spiegarmi:

A livello francescano

Ponendo l'impegno della vita fraterna al centro del carisma, abbiamo recuperato o, meglio ancora, abbiamo scoperto tutta la ricchezza della scelta innovativa compiuta da San Francesco, da colui che fin dall'inizio della sua conversione si fece chiamare "frate Francesco". Consapevole e grato per l'intervento forte e deciso di Dio (Deus ipse!) che lo aveva condotto in mezzo ai lebbrosi, Francesco cambiò in modo irreversibile la sua visione del mondo e la sua percezione della vita. Scelse allora di andare a vivere in mezzo ai lebbrosi, di usare loro misericordia e di essere loro fratello.² Torneremo su questo aspetto quando affronteremo il tema del nostro essere minori.

E quando giunsero i primi compagni, ce lo dice lui stesso nel *Testamento* che in un primo tempo non sapeva proprio cosa fare e che, in seguito, fu il Signore stesso a rivelargli che doveva vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ciò comportò un'impostazione del tutto nuova delle relazioni fra di loro. Aveva a disposizione il modello monastico con il potere di uno solo, l'abate, su tutti, ma Francesco scelse una forma del tutto nuova, quella della circolarità del servizio reciproco del fratello per i fratelli e volle che il gruppo di uomini che chiesero di poter condividere il suo stesso stile di vita formassero una *fraternitas*.³

Il rinnovamento degli studi francescani, la valorizzazione degli scritti del Santo e una migliore conoscenza del suo tempo contribuirono in modo decisivo a questa nuova impostazione della nostra vita e sono convinto che ciò valga tanto per noi frati Cappuccini come pure per voi. Ma qui è anche il caso di renderci conto che la vita fraterna vissuta con intensità e fedeltà è più esigente anche della stessa povertà. Mi spiego: la povertà consiste principalmente nel sottrarre quante più cose alla vita e ridurre le mie e le nostre esigenze all'essenziale, mentre il vivere fraterno esige una continua dinamica di donazione, che ci impegna a rendere più autentica la

² Cfr. P. Maranesi, *Chiara e Francesco. Due volti dello stesso sogno*, Cittadella Editrice, Assisi 2015.

³ Cfr. Idem, *Il sogno di Francesco. Rilettura storico-tematica della Regola dei Frati Minori alla ricerca della sua attualità*, Cittadella Editrice, Assisi 2011.

qualità delle relazioni che accompagnano la nostra quotidianità. A volte si tratta di saper perdonare e di saperlo fare sempre di nuovo. A volte occorre fare un passo indietro per fare spazio all'altro, perché i suoi doni possano fiorire e portare frutto. La vita fraterna, originata dallo Spirito Santo, cresce se la qualità delle nostre relazioni ha il sapore dell'accoglienza, del perdono, della misericordia e della carità che il Signore Gesù ci ha presentato come Beatitudine per la nostra esistenza. La povertà che tanti nostri frati hanno vissuto e vivono con letizia non è relegata in secondo piano ma, nella luce del rinnovamento che rende sempre più giovani di carismi, assume i connotati della solidarietà, della condivisione dei beni con gli ultimi della terra, della responsabilità nei confronti della salvaguardia del Creato. Fraternità significa pure disponibilità a superare i confini della fraternità locale, della Provincia o della Custodia in cui viviamo, per sostenere Circoscrizioni in difficoltà oppure ad essere aggregati a fraternità interculturali dove le necessità di personale sono più urgenti. La povertà può anche essere vissuta individualmente, mentre la vita fraterna non ci dispensa mai dal porci in relazione con l'altro, senza volere che diventi un cristiano migliore. Difatti è risaputo che la sola persona sulla quale abbiamo un certo potere di cambiamento siamo unicamente noi stessi!

A livello ecclesiale

Mettendo decisamente al centro della nostra vita il vivere fraterno, noi ci poniamo pure in profonda sintonia con quell'ecclesiologia di comunione che rappresenta uno dei doni più belli del Concilio Vaticano II per la Chiesa. Sappiamo quanto sia stato difficile e faticoso realizzare il passaggio da un'ecclesiologia che considerava la Chiesa alla stregua di una *societas perfecta* ad una ecclesiologia di comunione, dove la comunione prima ancora di essere il frutto di uno sforzo morale attuato dai vari componenti della stessa, è da considerarsi alla stregua un dono dall'alto, icona della santissima Trinità.

Mi ha molto stupito quando alcuni mesi or sono un vescovo di Germania, di fronte all'offerta fattagli da un gruppo di nostri frati indiani che si rendevano disponibili per assumere la responsabilità di parrocchie nella sua diocesi, rispondeva loro che ciò di cui la sua diocesi aveva bisogno era altra cosa. Chiedeva loro di venire per dare la testimonianza della vita fraterna in uno dei tanti conventi che già sono stati chiusi o che stanno per essere chiusi nella sua diocesi. Nella stessa affermava che la diocesi avverte il bisogno della presenza dei religiosi che pregano regolarmente insieme e sono disponibili ad accogliere le persone alla ricerca di chi le sa ascoltare o per le confessioni. Ciò sta a dire che le nostre fraternità rappresentano un bene irrinunciabile per la vita del corpo ecclesiale. All'interno di un'ecclesiologia di comunione possiamo essere esempio vivo di comunione.

Tempo fa rivolsi a Mons. Galantino, il segretario della CEI, la domanda di ciò che si aspettava da noi frati e la sua risposta fu chiara e inequivocabile: "Dipendesse da me, direi: meno parrocchie e fate i frati!" E poi ci spiegava come si attendesse da noi pressoché le stesse cose che ho appena esposto sopra.

A livello antropologico

Ma io credo vi sia anche un'urgenza di tipo antropologico! Il bambino prima di aprirsi alla relazione con gli altri, attraversa una lunga fase in cui impara a manipolare i suoi giocattoli e ad apprendere come ci si comporta in famiglia. Ripete all'infinito gli stessi giochi e gli piace prendere in mano un oggetto e lasciarlo cadere per terra per poi farselo raccogliere da un adulto e lasciarlo

cadere di nuovo. Intanto la muscolatura si va rafforzando e il bambino diventa sempre più abile nel manipolare gli oggetti. È il periodo in cui va molto geloso delle cose che gli appartengono e solo difficilmente le condividerà con un altro. Lo farà in una fase successiva, quando, pur di avere la presenza dell'amico, sarà disposto a cedergli i suoi giocattoli o a scambiare i ruoli, perché la presenza dell'altro diventerà più importante delle cose e degli oggetti posseduti.

Da uno sguardo anche solo sfuggivo al nostro mondo di oggi riusciamo a comprendere come l'umanità abbia sviluppato moltissimo la fase che precede quella della relazione. Lo si può comprendere a partire dallo sviluppo enorme delle realizzazioni attuate nell'ambito della tecnologia. Questa oggi intervenendo sulla materia è in grado di fissare su di un chip piccolissimo un numero infinitamente grande di informazioni. E ciò che avviene a livello microscopico avviene anche a livello macroscopico, in quanto l'uomo è capace di produrre sonde tanto sofisticate da raggiungere pianeti a distanze inimmaginabili. Questo ci permette di affermare che l'uomo d'oggi ha sviluppato in maniera esponenziale la sua capacità di manipolare la materia e di usarla per i fini i più disparati. Il che purtroppo è vero anche a livello degli armamenti! Tuttavia, a livello di relazioni tra i popoli, tra le nazioni e tra le varie componenti del tessuto sociale siamo lontani anni luce dall'aver sviluppato anche solo lontanamente qualcosa di paragonabile a quanto è avvenuto in campo tecnologico. Il mondo continua a essere diviso, il divario fra ricchi e poveri continua a crescere, in famiglia ci si fa la guerra per questioni ereditarie e anche fra le nazioni possono scoppiare improvvisamente nuovi conflitti a motivo dei territori che uno stato contesta ad un altro. Inoltre, si direbbe che lo sviluppo continuo nel campo dei mezzi di comunicazione renda le persone sempre meno inclini alla relazione. Ci si trastulla per ore e ore con questi nuovi giocattoli per adulti e, di conseguenza, siamo sempre meno capaci di godere di un bel panorama o di porci in ascolto dell'altro che ha qualcosa di tutto suo da raccontarci. E questo capita anche tra noi frati!

Ecco perché la scelta di porre al centro dei nostri intenti la promozione della vita fraterna assume un valore molto alto ed esemplare sia in relazione alla nostra identità di francescani, in seno alla Chiesa e per il mondo in cui viviamo. È evidente che non possiamo limitarci a proclamare un principio e che siamo chiamati a precisare tutti quegli atteggiamenti che favoriscono la realizzazione di una vita decisamente condivisa tra fratelli. Si tratta appunto del delicato ma necessario passaggio dall'identità all'appartenenza. "Significa – per dirlo con le parole di Papa Francesco – diventare 'esperti di comunione'"⁴.

Mi piace allora ricordare qui quanto stanno vivendo alcuni nostri frati in Francia, più precisamente a Clermont Ferrand. Sono trascorsi sì e no 10 anni da quando un gruppetto di frati decise di stabilirsi nel convento in stato di quasi abbandono di quella città e di provare a vivere insieme, condividendo i lavori domestici, curando in particolare la liturgia, garantendo l'accoglienza per l'ascolto e per le confessioni lungo tutto l'arco della giornata e sviluppando modalità semplici per essere una presenza solidale accanto ai poveri, agli ammalati e ai carcerati.

La prima cosa che hanno fatto insieme è stata ripulire la chiesa, dipingerla e renderla uno spazio sobrio, dignitoso e anche bello. Quando la gente del luogo ha notato ciò che stavano facendo i nuovi arrivati, è accorsa per dare loro una mano nei lavori. E quella mano si è in seguito dimostrata generosa anche nel non far mancare ai frati una buona bottiglia di vino, l'agnello pasquale e molte altre cose ancora. Oggi quella chiesa è molto frequentata e per lo più da un

⁴ Lettera apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'anno della Vita Consacrata

pubblico giovane e da giovani famiglie con i loro bambini. Ho potuto constatarlo di persona due anni fa durante il triduo pasquale.

Immaginate voi che questo avviene in una città segnata dalla secolarizzazione come la maggior parte delle città nordeuropee! Un ritorno semplice e intelligente alla vita fraterna, vissuta in tutta semplicità, possiede una forza di attrazione incredibile, proprio e anche laddove Gesù Cristo è relegato fra la schiera dei grandi sconosciuti. E nascono nuove vocazioni! Vi racconto un fatterello assai eloquente: tempo fa un giovane disse ai frati che aveva deciso di non frequentarli più in avvenire perché temeva che gli potesse sorgere la vocazione di farsi frate.

Ci tengo a dire che si tratta di una fraternità tutto sommato molto normale, formata cioè da frati di tutte le età. Si passa, infatti, dal trentenne fino al novantenne. Una delle chiavi per comprendere ciò che sta avvenendo consiste nella progettualità che questi frati si sono dati: hanno fatto delle scelte comuni e si impegnano a viverle. Direi che hanno imparato ad abbinare identità e appartenenza. E la gente che li frequenta si sente attratta dal vedere come questi frati fanno le cose insieme, avverte che il loro pregare è solcato da una tensione vera e profonda verso Dio, li vede realizzare uno stile di vita assai semplice e condiviso.

Lo scorso mese di dicembre abbiamo radunato a Fatima tutti i Ministri provinciali di Europa ed abbiamo presentato loro la testimonianza di quanto stanno vivendo i frati a Clermont Ferrand. Avevo invitato all'incontro anche il vostro carissimo Fra Giacomo Bini e lui mi aveva assicurato che sarebbe intervenuto, se non ché sorella morte ha deciso di chiamarlo prima a sé. Lo ha sostituito Fra Jacopo, che ci ha parlato di Palestrina. E questo ci dice come possiamo e dobbiamo intensificare il dialogo e lo scambio di esperienze laddove sorge qualcosa di nuovo e di autentico.

Perciò ritengo di poter affermare con forza che la vita fraterna, vissuta in maniera autentica, affrontando i conflitti che immancabilmente possono insorgere in seno alla fraternità, assume una forte connotazione evangelizzatrice. Quando papa Francesco ha regalato ai Ministri generali dei vari Ordini e Congregazioni la sua presenza lungo tutta una mattinata il 29 novembre 2013, ci ha parlato della vita fraterna con un grande senso del realismo, fino a giungere ad affermare che una fraternità senza conflitti non può dirsi di essere realmente tale. Ci invitava a non avere paura dei conflitti, a condizione tuttavia di affrontarli decisamente per evitare che ingigantendosi possano scoppiare e causare danni molto gravi.

Ciò che auguro a voi cari fratelli in San Francesco per questo Capitolo generale è che possiate fare un'esperienza fraterna forte fra di voi nelle prossime settimane. Non abbiate paura di affrontare le cose che non vanno o che sono andate storte nel sessennio appena trascorso. Ma prima ancora di fare questo è necessario che ciascuno di voi si interroghi con quale spirito intende vivere questo Capitolo e in che modo voglia dare il suo contributo personale per renderlo realmente fraterno.

MINORI

Il giorno 4 ottobre 2013 è stato per Assisi e per tutti noi francescani una giornata memorabile: il primo Papa nella storia che ha scelto di chiamarsi come il nostro Santo fondatore è venuti in visita, ed era per lui la prima volta, nella città che ha dato i natali al nostro Serafico Padre. Le scelte compiute da Papa Francesco in quel giorno continuano ad interpellarci. Difatti le prime persone che ha voluto incontrare non furono i frati ma i disabili, quasi a volerci ricordare che la

conversione di San Francesco avvenne grazie al fatto che Dio stesso lo condusse in mezzo ai lebbrosi e che questo incontro con gli ultimi e meno favoriti rimane una pietra miliare per tutti noi che ci reclamiamo del nome di francescani. Inoltre, il Papa non si è limitato a quel solo gesto sbalorditivo, perché, invece di condividere con noi, come si usa fare in quel giorno di festa, il pranzo presso il Sacro Convento, è andato a pranzare con i poveri, alla mensa allestita per loro dalla Caritas diocesana. Quale lezione di minorità! E sappiamo che Papa Francesco è rimasto fedele a queste sue scelte e non finisce di stupirci compiendo gesti di grande e amorevole attenzione verso i più poveri e gli emarginati.

Il pericolo per noi tutti è quello di chiamarci “minori” ma di essere in realtà molto lontani dalle persone che effettivamente stanno vivendo in stato di emarginazione e mancano di tutto. Assomigliamo molto al sacerdote e al levita che scendevano da Gerusalemme a Gerico, i quali videro quell’uomo lasciato mezzo morto lungo la strada e passarono oltre. Che non sia stato così anche per il giovane figlio di Pietro di Bernardone, il quale, in un primo tempo, compiva un ampio giro attorno ai lazzaretti pur di non doversi imbattere in quelle figure dall’aspetto raccapricciante e dall’odore insopportabile? Gli facevano ribrezzo e lui si fermava alle sue sensazioni sgradevoli. Non si lasciava raggiungere dal loro grido di aiuto, dalla loro richiesta di un gesto umano di vicinanza, perché rimaneva centrato unicamente su se stesso. Ma fu il Signore stesso a condurlo tra di loro e da quel momento molte cose, anzi, tutto cambiò nella sua vita. Mi chiedo se non debba ripetersi anche per la maggior parte di noi, me compreso, questo intervento forte da parte del Signore che ci confronti direttamente con il povero e apra il nostro cuore e lo renda accogliente e compassionevole. Non basta il semplice fatto di dirci “francescani” per garantirci di essere capaci di stare con i poveri e di rallegrarcene, perché Francesco ci chiede proprio questo: “E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada.”⁵

L’incontro di Francesco con i lebbrosi segnò l’inizio della sua conversione e gli permise di gettare uno sguardo del tutto nuovo sull’esistenza. Dopo quell’incontro Francesco non fu più lo stesso. Un nuovo sapore della vita gli venne consegnato: era passato dall’amarezza alla dolcezza. Questo evento lo portò ad “uscire dal secolo”, a ricollocarsi dentro la vita degli uomini del suo tempo in modo nuovo, uscendo dalle logiche di potere per vivere quelle intraviste e sperimentate, come una rivelazione, tra i lebbrosi. Nel giovane figlio del mercante, desideroso di diventare un grande cavaliere, avvenne un ribaltamento radicale delle categorie sociali nelle quali era vissuto fino a quel momento così da abbandonare ogni sogno di grandezza. Gli veniva chiesto di lasciare la città e di scendere verso il basso tra coloro che vivevano l’emarginazione. Uscì dunque dalla città per scendere nel recinto dei lebbrosi, collocati fuori dalle mura cittadine, confinati nel basso della valle e rinchiusi dentro le mura di emarginazione. Francesco andò a vivere tra i lebbrosi, tra coloro che erano posizionati nel posto inferiore della piramide sociale medievale. A partire da quel momento iniziò a vivere un’altra logica, opposta a quella vissuta fino a quel momento. Non si trattava più di salire nella scala sociale, ma di abbracciare valori nuovi quali la misericordia e la condivisione gratuita di sé a coloro che non potevano ripagarlo o avvantaggiarlo.⁶

⁵ Rnb IX.

⁶ Cfr. P. Maranesi, Chiara e Francesco, 23-29.

La scelta di essere e di farsi chiamare “frate minore” si radica in questo passaggio fondante della sua vita e si trasformò in un invito pressante ai suoi frati a essere sottomessi a tutte le creature, a non turbarsi per il peccato altrui, a non appropriarsi di luogo alcuno, ad accogliere con bontà chiunque verrà da loro sia esso amico o nemico, ladro o brigante; che nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l’uno lavi i piedi all’altro.

Ammettiamo onestamente che non si tratta di un aspetto facile da realizzare: probabilmente ci vuole una vita intera e tanta formazione per compiere questo cammino di spogliazione dal nostro ego e da aspirazioni che sono certamente legittime ma non concordano con l’ideale propostoci da Francesco. Sono molti coloro che avendo abbracciato la vita di frati minori, inconsciamente continuano a sognare il prestigio e desiderano affermarsi ed essere riconosciuti. Certo, per scendere e gloriarsi dell’ultimo posto, prima bisogna aver vissuto consapevolmente la nostra identità di persone affermate e mature. Da qui nasce e si ripropone continuamente la sfida grande di un accompagnamento personalizzato e attento negli anni della formazione iniziale. La stessa formazione continua dovrà ritornare spesso sull’argomento.

Ritorniamo a Francesco e lui ci prenderà per mano per portarci al suo modello per eccellenza, al Figlio di Dio fattosi uomo e all’Eucaristia, a quella sublime umiltà, dove il Figlio di Dio si umilia a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, in poca apparenza di pane. “Guardate, frati, l’umiltà di Dio, e aprite davanti a Lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché egli vi esalti. Nulla dunque di voi, tenete per voi; affinché vi accolga tutti Colui che a voi si da tutto.”⁷

Così tutta l’introduzione alla nostra vita consacrata francescana dovrebbe assumere il carattere di un vero e proprio cammino di iniziazione, dove il candidato viene condotto attraverso l’insegnamento e esperienze graduali e mirate a fare propri “gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: che pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.”⁸

La condizione di minori ci toglie per un certo verso anche il diritto di turbarci e adirarci per il peccato o il male di un altro. Scrive, infatti, Francesco al capitolo IV della Regola non bollata: “E si guardino i frati, sia ministri e servi sia gli altri, dal turbarsi e dall’adirarsi per il peccato o il male di un altro, perché il diavolo per la colpa di uno vuole corrompere molti; ma spiritualmente, come meglio possono, aiutino chi ha peccato!” Ecco allora l’atteggiamento con il quale affrontare anche i temi più scabrosi che possono presentarsi durante il capitolo che state per iniziare.

LA NOSTRA MISSIONE OGGI

L’essere frati e minori deve inserirsi in un progetto che, in comunione con la Chiesa, miri a una trasformazione di alcune realtà che ci stanno particolarmente a cuore. Non basta dire che siamo frati e che vogliamo privilegiare la vita fraterna al nostro interno! Credo sia altrettanto

⁷ Al Capitolo generale e a tutti i frati

⁸ Ai Filippesi, 2, 5 -8

importante affermare e impegnarci a fare del nostro mondo un mondo più fraterno. Non dovrebbe esserci parrocchia o opera sociale o scuola o altra realtà ancora a noi affidata, dove non promuoviamo la collaborazione e il coinvolgimento di tutti. Il nostro essere frati ci invita ad assumere ovunque e sempre uno stile fraterno e mira a fare del mondo una realtà fraterna. Lo spazio che ci sta davanti e in cui agire è immenso. Qualcuno ha affermato che dei tre ideali della Rivoluzione francese ne sono stati realizzati, e non ovunque, sì e no quelli di libertà e uguaglianza, ma siamo ben lungi dall'aver promosso realmente la fraternità! Credo proprio che noi in quanto francescani non possiamo tirarci indietro da questo grande compito. È vero che siamo pochi di fronte ad un mondo così vasto e diviso. Ciò nonostante assumiamo l'atteggiamento di chi crede nei valori del Regno, paragonabile al granello di senape che, gettato nel giardino, crebbe e divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami, oppure a quel lievito che mescolato in tre misure di farina la lievitò tutta.⁹

Agire in comunione con la Chiesa oggi esige che lavoriamo in sintonia con quanto Papa Francesco ci ha proposto in modo chiaro e forte nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, dove come prima cosa afferma che dobbiamo lasciarci riempire il cuore e la vita intera dalla gioia del Vangelo incontrando la persona di Gesù; lasciandoci salvare da Lui, che ci libera dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento (1). Quanto il Papa propone a ogni cristiano, cioè a rinnovare il suo incontro personale con Gesù Cristo o almeno a lasciarsi incontrare da Lui, a cercarlo ogni giorno senza sosta (3), vale anche per noi figli di San Francesco. Non si comprende San Francesco se lo si isola dal suo rapporto profondo ed esistenziale con la persona di Cristo e il suo mistero di vita, morte e risurrezione. Una certa stanchezza, entrata a far parte delle nostre fraternità e dei singoli frati, è dovuta secondo me ad una sottile e larvata crisi di fede. È incredibile con quale facilità ci lasciamo pervadere dai valori del mondo che puntano al successo personale e al prestigio, invece di lasciarci trasformare progressivamente da quelli del Vangelo.

Il Papa ci interpella in particolare sul piano della fraternità quando afferma: "Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa." (91) Questo pensiero lo aveva già espresso con altre parole durante l'incontro avuto il 29 novembre 2013 con i Superiori generali della USG, quando ci disse: "La fraternità ha una forza di convocazione enorme. Le malattie della fraternità, d'altra parte, hanno una forza che distrugge". E aggiungeva: "A volte è difficile vivere la fraternità, ma, se non la si vive, non si è fecondi. Il lavoro, anche quello apostolico, può diventare una fuga dalla fraternità"¹⁰. Non è che il Papa non si renda conto che le fraternità possono essere attraversate da conflitti vari, ma ci ricorda semplicemente che vanno assunti, sofferti e affrontati. Nella *Evangelii gaudium* ci chiede di "accettare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento con un nuovo processo" (227). Il suo pensiero in questo ambito lo ha precisato ancora maggiormente nella Lettera Apostolica a tutti i Consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata.¹¹

⁹ Luca 13, 18 – 20.

¹⁰ Antonio Spadaro S.J., "Svegliate il mondo!" Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, in: *Civiltà Cattolica* 2014 I 3-17 / 3925 (4 gennaio 2014).

¹¹ 28 novembre 2014

Dapprima invita i Consacrati a vivere la loro vocazione con passione e poi precisa ulteriormente: “Vivere il presente con passione significa diventare ‘esperti di comunione’, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio. In una società dello scontro, della difficile convivenza tra culture diverse, della sopraffazione sui più deboli, delle disuguaglianze, siamo chiamati ad offrire un modello concreto di comunità che attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona e della condivisione del dono di cui ognuno è portatore, permetta di vivere rapporti fraterni”. E questo lo si può fare soltanto se abbiamo la gioia nel cuore, memori di quanto afferma San Francesco nella *Ammonizione XXVII*: “Dov’è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia!”

Come dovranno essere le nostre fraternità nell’ottica di quanto ci propone Papa Francesco? Lui sogna una Chiesa in uscita, con le porte aperte. Dice che deve assumere l’atteggiamento del padre del figlio prodigo, il quale rimane con le porte aperte perché quando suo figlio ritornerà possa entrare senza difficoltà (46). Non si tratta di condannare, ma di rimanere in paziente attesa, e che ci sia sempre qualcuno disposto ad accogliere. L’esperienza ci dice che la qualità dell’accoglienza non dipende dall’età: ci può essere un frate ottantenne molto più accogliente di un trentenne e viceversa! Guardando oltre, mi pare pure importante l’invito ad “offrire spazi di preghiera e comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane” (73). E ancora: “Abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali” (77). Le nostre fraternità non potrebbero diventare questi spazi di cui parla il Papa? Queste sue parole ci aiutano ad approfondire quanto ho detto sopra a proposito della risposta data dal vescovo tedesco ai frati indiani che gli chiedevano parrocchie. La Chiesa ha bisogno di luoghi abitati da religiosi che credono, celebrano la loro fede e sono disposti ad accogliere chi è in ricerca e a condividere con lui un pezzo di strada.

Vi è un altro tema sul quale Papa Francesco ritorna con molta insistenza tanto da aver indetto un Anno Santo speciale dedicato a esso: la misericordia! Ho come l’impressione che questo Papa si renda conto dei danni immensi che sono stati provocati da una prassi penitenziale improntata al moralismo e che, invece di portare sollievo, metteva paura. Ora lui vuole riportarci tutti alla freschezza del Vangelo e di quel perdono che Cristo ha offerto a tutti indistintamente. Così può dire al singolo: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (EG 164). Di conseguenza può anche affermare che “la misericordia è la più grande di tutte le virtù” (EG 37).

Per voi che state per iniziare il Capitolo generale che dovrà toccare argomenti scottanti come quello di una buona e trasparente gestione economica, rimane importante aver presente la massima pronunciata da Francesco nell’*Ammonizione XXVII*: “Dove è misericordia e discrezione, ivi non è superfluità né durezza.” E nella *Lettera a tutti i fedeli* Francesco ricorda a coloro che hanno ricevuto la potestà di giudicare gli altri di esercitare il giudizio con misericordia, così come essi

stessi vogliono ottenere misericordia dal Signore; e ammonisce: “Infatti il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non hanno usato misericordia”¹².

È interessante constatare come il Papa nella *EG* non parli molto della secolarizzazione e del relativismo dei valori, argomenti certamente importanti ma di taglio piuttosto intellettuale. Egli preferisce argomentare a partire dai poveri, da coloro che stanno al margine. È pervaso dal desiderio di trasmettere la sua fede agli altri, a tutti senza escludere nessuno. In questo senso l'insistenza di uscire per andare verso le periferie al fine di guardare al tutto a partire da esse, diventa la chiave ermeneutica a partire dalla quale il Papa argomenta. In questo si sente sostenuto dalla profonda convinzione che questa fu e continua a essere la scelta del Dio di Gesù Cristo. Perciò può affermare con forza: “C'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via” (195).

Per far parte anche noi di questa Chiesa in uscita verso le periferie dobbiamo disporci a compiere dei cambiamenti nelle nostre scelte e a rivedere molte delle nostre abitudini. “Uscire” significa “cambiare” e tutti ci rendiamo conto di quanto ciò sia difficile. A giusta ragione San Francesco pone accanto all'umiltà, quale sua stretta sorella, la pazienza: “Dov'è pazienza e umiltà, ivi non è ira né turbamento”. I cambiamenti generalmente avvengono solo lentamente ed esigono tanto tempo. Ecco perché il Papa dà la preferenza ad una Chiesa accidentata, ferita e sporca perché in uscita per le strade, piuttosto che ad una Chiesa malata per chiusura e per la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (49). Potremo parlare delle nostre fraternità come accidentate, ferite e sporche a partire dal momento in cui non avremo più paura di farci vicini alle tante forme di povertà che segnano i contesti in cui viviamo. Oggi essere minori significa sempre ancora farsi prossimi di coloro che sono minori non per scelta ma per le circostanze avverse della vita. Queste persone hanno pure loro il diritto che venga loro annunciato il Vangelo: “Hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede” (200).

A un frate che si burlò di un povero che gli chiedeva l'elemosina Francesco impose di togliersi l'abito, di chiedergli perdono e di baciargli i piedi! Il che stava a dire che chi disprezza un povero non è degno di chiamarsi frate minore, deve mettersi lui stesso nell'atteggiamento di mendicare il perdono e, baciandogli i piedi, è chiamato a restituirgli la sua dignità¹³. Quando da studente di teologia vissi per un mese in mezzo ai clochard a Zurigo, mi resi conto che i poveri sono tutt'altro che semplici e remissivi. Quegli uomini erano spesso ubriachi e oltremodo litigiosi, per non dire che puzzavano ed erano trascurati. A pensarci bene dobbiamo constatare che dopo l'incontro tanto importante per Francesco con i lebbrosi, incontro che gli cambiò la vita, i lebbrosi continuavano ad emanare un cattivo odore e la loro presenza era tutt'altro che piacevole. Guardiamoci da ogni forma di romanticismo. La domanda che siamo chiamati a porci è piuttosto: Chi era cambiato? I lebbrosi no di certo ma Francesco sì. Questo lo rendeva capace di gesti nuovi e sorprendenti al punto di provare un sentimento di reale dolcezza. Anche in questo ci raggiungono nuovamente le parole di Papa Francesco in *EG* quando afferma: “La vita si rafforza donandola e si

¹² FF 191

¹³ Tommaso da Celano, Vita seconda, Capitolo LII, FF 672.

indebolisce nell'isolamento e nell'agio. La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri" (10).

Con questo, cari fratelli riuniti in Capitolo, io vi auguro che possiate vivere un tempo fraterno assai forte e possiate uscire da questa esperienza capitolare con rinnovata consapevolezza dei valori che orientano la nostra vita di frati minori (l'identità), ma anche avvertendo dal profondo di voi stessi la gioia e la fierezza di appartenere a questa vostra fraternità (l'appartenenza) e desiderosi di trasmetterla ai frati a voi affidati al momento del rientro nelle vostre Circoscrizioni di origine. Vi auguro inoltre che vi sia dato di maturare e prendere decisioni che permettano di compiere quei cambiamenti che vi portino a vivere la minorità in una reale vicinanza con i poveri del nostro tempo e questo evitando di soccombere di fronte alla paura di sporcarci le mani e di essere maleodoranti. Dio benedirà tutte le iniziative che rafforzerete o promuoverete per favorire la comprensione e il dialogo tra gli appartenenti a religioni, razze, provenienze diverse. Lo Spirito Santo con la sua luce e la sua forza vi renda capaci di portare Cristo "nel cuore e nel corpo con l'amore e con la pura e sincera coscienza" e di generarlo "attraverso le sante opere, che devono risplendere agli altri in esempio" (San Francesco, *Lettera a tutti i fedeli X*, 53: FF 200).

San Francesco, Santa Chiara e tutti i vostri santi Patroni accompagnino i lavori capitolari e li rendano fecondi per il bene del vostro Ordine e della Chiesa. La Vergine Maria, "Stella della nuova evangelizzazione", vi aiuti a restare fedeli al progetto evangelico di vita cui Francesco continua ad esortarvi con la bella espressione: "Riponi la tua fiducia nel Signore ed Egli avrà cura di te" (Celano, *Vita prima*, XII, 29: FF 367).

Cari Fratelli nel Signore, che Dio vi illumini in questi giorni di deliberazioni e vi sostenga nel cammino di santità e di servizio alla sua Chiesa! Vi accompagno con il pensiero e le preghiere.